

## Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV

1. Forse per abitudine, certo per accettazione acritica di « verità » così familiari da non dover essere verificate — anche perché sorrette da una filosofia semplice e risolutiva (turchi = terra bruciata) — si è spesso pensato, detto e ripetuto che Marche, Abruzzo e Puglia furono « invasi » da serbi, croati, bosniaci, albanesi, fuggiti dinanzi all'avanzata ottomana nei Balcani. I turchi li avrebbero spinti verso la costa ove le città, per non turbare il precario equilibrio demografico, etnico e politico, stabilitosi tra morlacchi e veneziani d'oltre mare, si guardano bene dall'accoglierli, anche perché i contadi di esse sono poveri (1). Ciò è sostanzialmente vero, ma alcuni aspetti particolari vanno chiariti. Che l'avanzata turca abbia modificato antichi assetti non sembra discutibile, per cui si giustifica l'afflusso sulla costa italiana di gruppi di immigrati sconvolti da una invasione che forse assume aspetti psicologicamente catastrofici, riproponendo i timori suscitati delle ultime *volkerwanderungen* del basso medioevo, ma è anche vero che solo dopo il 1450 (la presa di Bisanzio è del 1453) si hanno il crollo definitivo della resistenza albanese (1479), la conquista della Serbia (1459), della Bosnia (1463), dell'Erzegovina (1483). Belgrado capitola nel 1521, l'Ungheria nel 1526.

Il problema che ora si pone è: se l'avanzata turca verso il mare contribuisce a spiegare la fuga di masse contadine balcaniche e il loro trasferimento in Italia nella seconda metà del XV secolo, occorre chiedersi che cosa ha determinato o favorito l'arrivo di molti « slavii » nelle Marche dell'inoltrato Trecento e dei primi decenni del Quattrocento, quando i turchi sono ancora tra Gallipoli, la Macedonia, la

(1) S. ANSELMI, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel ducato roveresco: la catastazione del 1489-1490*, in « Quaderni storici », n. 28, 1975 (pp. 37-86), pp. 57-58.

Bulgaria e l'Albania orientale. È chiaro che non ci riferiamo ad una presenza connessa alle attività mercantili e marinare in particolare, sulle quali la letteratura è molto vasta (2) e il quadro abbastanza conosciuto, ma ai numerosi schiavoni individuati nel XIV secolo sulla costa e in alcuni centri dell'interno marchigiano, con occupazioni di vario genere, prime fra tutte quelle agricole.

2. È noto che gli slavi raggiungono la costa orientale adriatica nel VII secolo, ove poi divengono l'elemento etnico egemone, mescolandosi con illirici, avari, romanici, e appartenenti ad altri gruppi; quelle di croati, serbi, sloveni, nella fase espansiva degli slavi meridionali, non sono altro che alcune delle numerose tribù che poi acquistano fisionomia propria per influenze culturali e chiusure di varia natura alle quali soggiacciono. Bisanzio prima e Venezia poi, però, prevalgono sulla fascia litoranea e su molte isole, controllandone il mare che, per i venti che vi spirano e i frequenti ripari naturali, rende possibili comunicazioni veloci e comode tra alto Adriatico e Levante (3). Ciò spinge Venezia a tener ben salde in mano le sue basi, gli ungheresi a cercare di raggiungere le acque adriatiche, i croati a coordinare un embrione di organizzazione politica per reggere alle spinte da est e da ovest, i serbi a darsi uno stato, che nel XIV secolo non appare « né barbaro né arretrato », e con una popolazione in fase di crescita (4).

Tra 1204 e 1358 « Venezia è la signora assoluta dell'intera costa occidentale della penisola balcanica » (5), ma l'ultimo quarantennio del Trecento vede la crisi della sua autorità, a seguito di pesanti sconfitte subite sulla terra e sul mare. Zara e contado vengono recuperati con 100.000 scudi, pagati a Ladislao di Durazzo, nel 1409. Poi, nel corso della guerra con Sigismondo d'Ungheria, inizia

(2) Basterà ricordare i lavori di F. M. Appendini, G. Heyd, B. Krekic, F. W. Carter, J. Lučić, G. Luzzatto, P. Matkovic, E. Spadolini, J. Tadic, L. Zdekauer, ecc., per i quali ci permettiamo di rimandare a S. ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento: un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Ancona, 1969. Chiediamo scusa ai lettori per l'incompleta grafia di nomi serbi e croati, nei quali non risultano gli accenti eufonici: ciò dipende dalla mancanza, in tipografia, di caratteri ad hoc.

(3) J. TADIC, *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV*, in AA.VV., *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. PERTUSI, 2 voll., Firenze, 1973-1974, I, parte seconda (pp. 687-704), p. 690.

(4) R. PORTAL, *Gli Slavi*, ed. it., Roma, 1975, pp. 99-100.

(5) J. TADIC, *Venezia*, cit., p. 150.

la riconquista della Dalmazia, che sarà quasi completata nel momento in cui cominciano gli attacchi turchi alle città costiere. Tra 1480 e 1490 il litorale è veneziano (tranne Ragusa, alcune isole e le terre tra Narenta e Cattaro), ma tende via via a restringersi: le città si riducono a piazzaforti assediate e deperiscono, mentre cresce Ragusa, volontariamente tributaria a Istanbul (6).

Nelle città l'impronta è veneziana; fuori di esse è slava (7): senza nulla togliere alla crescita culturale di croati e serbi, maturata nel corso di alcuni secoli, appare indubbio che « Dalmatia is the field where two polar forces struggled: on the one hand, advanced town with its active trade and currency, and on the other hand, primitive and archaic life retained in the mountain regions of the Dinar Alps » (8). Si potrebbe aggiungere che questa area, come scrive Jorjo Tadic, « è sempre stata estremamente povera: in Dalmazia [...] la fame è un fenomeno endemico »; l'assenza di « grandi boschi [...] e di altre ricchezze naturali » consente di aggiungere che l'ipotesi di uno sfruttamento coloniale da parte di Venezia, che avrebbe distrutto il paese, « non è cosa da prendere in considerazione » (9).

Di qui, forse, un lungo e lento movimento migratorio verso ovest, secondario (ma più incidente) a quello attivato dai rivieraschi, da tempo capaci di navigare con scirocco, bora e maestro verso l'Italia, raggiungibile anche in un paio di giorni: la frequenza dei viaggi ed il rientro delle barche dalle Marche con beni di consumo, grani, manufatti non può non aver accreditato l'idea di regioni transmarine ricche di boschi, acque, terre coltivabili più facilmente di quelle balcaniche, perché meno pietrose, dove le occasioni di una migliore condizione di esistenza sembrano a portata di mano.

Il fatto poi che città costiere di Dalmazia abbiano parecchi magistrati italiani (10) (tra i quali non pochi marchigiani), che Fano,

(6) G. PRAGA, *Storia della Dalmazia*, Padova, 1954, pp. 116-174.

(7) G. PRAGA, *Storia*, cit., p. 150.

(8) M. M. FREIDENBERG, *Derevnia i gorodskaia žizn' v Dalmacii XIII-XIV vv.* [Campagna e vita urbana in Dalmazia nei secoli XIII e XIV], Kalinin, 1972, sommario in inglese alle pp. 212-218, testi in italiano alle pp. 229-235: 38 capitoli per la Terra di Aurana, datati da Zara il 1° apr. 1454.

(9) J. TADIC, *Venezia*, cit., p. 701.

(10) G. PRAGA, *Storia*, cit., pp. 117-118. Si veda anche la prima parte dell'articolo di A. JUTRONIC, *Contributo allo studio sulla presenza dei Marchigiani a Spalato*, in « Quaderni storici », n. 13 (1970), pp. 261-266, che rinvia anche alla bibliografia jugoslava. Molto interessante, poi, la relazione di A. CVITANIC, *Il contributo dei giuristi marchigiani alla formazione delle leggi statutarie di Spalato*, che sarà pubblicata

Ancona, Recanati, importino sale di Pago in grande quantità (11) (il che significa diversa qualità di vita), che messi delle signorie e dei comuni delle Marche, inviati in Slavonia per acquisti (12), parlino o si comportino in modo tale da suggerire ipotesi allettanti, può avere agito da moltiplicatore, rispetto alle notizie di schiavi arricchiti e divenuti proprietari, come quel Çannes Guidoli Çannis schiavi, abitante a Fano nel 1348, in grado di assegnare a catasto due case, tre terre campive e tre vigne, con un estimo di circa 50 libbre (13), o di sua figlia (Donna Lucia) anch'essa iscritta a catasto quale proprietaria di una casa, una vigna, tre appezzamenti di « terre colte » e alcuni olivi, per oltre 25 libbre (14). Che poi, tra gli immigrati, siano servi tuttofare e prostitute spesso in lite tra loro (15), è un fatto che non può da solo — ove risaputo — attenuare la suggestione esercitata dalle altre notizie, anche perché la condizione dei contadini serbi — una minoranza dei quali è ancora in stato servile — è tale che impone di « fornire al signore due giorni di *corvées* la settimana » (16), onere molto pesante, inesistente nelle Marche. Va detto però che tranne (forse) per immigrati di quattro o tre secoli

---

in « Atti » del Convegno sulle *Relazioni economiche e culturali tra le Marche e la sponda orientale adriatica nei secoli XIII-XIX* (Senigallia, 10-11 gen. 1976), a cura di S. ANSELMU.

(11) M. LEOPARDI, *Annali di Recanati*, 2 voll., Varese, 1945, I, p. 121: nel 1395 uno di Pago vende a Recanati 6.000 moggi (1 moggio = 250 libbre) di « sale vecchio, trasannato, mercantile e buono » a 40 duc. ogni 1.000 moggi. Sulle saline di Pago e sul mercato del sale in Adriatico, J.-C. HOCQUET, *Métrologie du sel et histoire comparée en Méditerranée*, in « *Annales ESC* », 1974, n. 2, pp. 393-424, che è una relazione letta alla Seconda Conferenza Internazionale di Metrologia Storica tenutasi a Rijeka nel 1973, e riassume parte di un imponente studio del medesimo HOCQUET, *Histoire économique et sociale du sel à Venise (XIe-XVIe siècles)*, di cui il I vol., *Le commerce maritime du sel*, è costituito da 993 pp. dattiloscritte, legate in 3 tomi. Nel 1443 il nolo marittimo per ogni 100 moggi di sale che va da Pago a Rimini e a Fano è di 5 duc. (ad rat. 40 bol. × 1), A.S.F.A., *Notarile*, Not. Ant.o Domini di San Giorgio, B, anni 1436-1449, c. 505v, 1° giugno 1443.

(12) ARCHIVIO DI STATO, FANO (di qui in avanti A.S.F.A.), Antico Archivio Comunale, III, *Depositaria*, vol. 23, c. 63v, anno 1364; A.S.F.A., A.A.C., III, *Dep.*, vol. 39, anno 1371, c. 36r.

(13) A.S.F.A., A.A.C., III, *Catasti*, vol. 1°, c. XXXI r, anno 1348.

(14) A.S.F.A., A.A.C., III, *Catasti*, vol. 1°, c. XXXII r, anno 1348.

(15) A.S.F.A., *Malefitti*, seconda metà del XIV secolo. Sugli schiavoni ad Ancona tra XIV e XV secolo, L. LUME, *Presenze slave in Ancona secondo la documentazione notarile, 1391-1499*, in « *Quaderni storici* », n. 13 (1970), pp. 251-260: si tratta di un approccio per campione.

(16) R. PORTAL, *Gli Slavi*, cit., p. 100.

prima (17), ormai « italianizzati » a tutti gli effetti (e quindi anche nel predicato del nome o del patronimico) è raro il caso di proprietari tra gli schiavoni della prima metà del XIV secolo. Questo, almeno, suggerirebbe la lettura del catasto fanese del 1348. E se qualche perplessità suscitano alcuni dati traibili da una copia tardiya ed integrata con nuove iscrizioni del *Codex Elephantis* (che è del 1390, conservato nell'archivio vescovile di Senigallia), resta il fatto che le relative attestazioni potrebbero veramente essere probanti: in esso, pubblicato da Alberto Poverari (18), risultano almeno quattro sclavii, uno dei quali proprietario di un terreno, come parrebbe da una indicazione di confine (19).

3. Nei primi anni del Quattrocento la presenza degli sclavii cresce (troviamo anche alcuni ungheresi e almeno un tartaro e un polacco), ma questa crescita potrebbe anche essere il prodotto apparente della maggiore disponibilità delle fonti archivistiche. È un'ipotesi di cui occorre tener conto, anche se non sembra il caso di attribuirle importanza maggiore di quanta di fatto gliene compete. L'impressione è che parecchi sclavii siano già inseriti nel settore agropastorale oltre che in quello della navigazione costiera, dalla fine del XIV, quando nella generale mobilità dovuta alle ricorrenti pestilenze, si aprono e si colmano con nuovi arrivati i vuoti delle popolazioni, mentre la selva torna a prendere il sopravvento sul coltivato, per retrocedere di nuovo tra XV e XVI secolo, quando le numerose e complesse trasformazioni sociali modificano anche il paesaggio agrario (20). E proprio nella selva circostante Senigallia individuiamo

(17) *Carte di Fonte Avellana*, 1, 975-1139, a cura di C. Pierucci e A. Polverari, Roma, 1972, doc. 71, anno 1085, Cesano di Senigallia: « in vico Bulgarum qui vocatur Sclavinorum ». Si veda in proposito A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VIIIe siècle: l'exemple de l'Exarchat et de la Pontapole d'Italie*, Roma, 1969, pp. 97-107 e altri luoghi, con largo e ben coordinato rinvio alle fonti e notizie sugli *Sklavènes*.

(18) A. POLVERARI, *Senigallia nel Trecento*, ivi, 1965.

(19) *Ibid.*, p. 95: « et alia latera Martinus Pauli de Madrusia ».

(20) Per questi aspetti: S. ANSELMI, *Insedimenti*, cit.; *Id.*, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV-XV*, in « Studi Urbinati », volume in onore di Fabio Cusin, 1976. Non sembra qui necessario ricordare puntualmente le numerose importanti ricerche su questi aspetti: da quelle di E. Sereni, G. Cherubini, R. Romano, A. Tenenti, G. Haussmann, C. Klapisch-Zuber, a quelle di C. M. Cipolla, C. Rotelli, G. Giorgetti, G. Chittolini, E. Conti, G. Mira, Ph. J. Jones, A. Bellettini, ecc.: la problematica è nota, i rinvii bibliografici sono semplici, le opere di facile reperibilità. Lo stesso per i lavori di M. Bloch, G. Duby, B. H. Slicher Van Bath, M. Devezze, e così via.

nell'annata 1402-1403 otto schiavoni e un bosniaco proprietari di bestiame: sette sono cittadini di Senigallia e vengono iscritti come tali al « liber pasculatorum » (21), uno è di Monterado, l'ultimo, certo « Nechollo schiavo », è un forestiero « familiare de Gregorio schiavo, vacaro del Signore », cioè di Pandolfo III Malatesta.

È importante notare che i sei sclavii e il bosniaco « cittadini di Senigallia » sono esentati dal pagamento del diritto di pascolo, che invece vige per tutti i contadini e i forestieri. Leggiamo infatti alla carta 2r del suddetto « liber » che « Ciptadini de Senengaglia per usanza adsignano ogne anno so bestiame, ma no paghano pascholo »: è chiaro che questo gruppo di immigrati, proprietario di 34 porci, 4 bufali da lavoro, 14 bovini da carne, 3 cavalli, non può essere arrivato nelle Marche troppo recentemente, essendo abbastanza alto il capitale di cui dispone. Lo stesso per lo schiavo di Monterado, che assegna 34 scrofe e 8 porcelli. Il garzone del vacaro di Pandolfo registra invece un cavallo, che evidentemente non è suo.

Altrettanto importante è osservare che sui 28 senigalliesi proprietari di bestiame, un quarto è di provenienza balcanica: ciò potrebbe significare inizio del processo di ricostruzione, con immigrati, del tessuto sociale dell'antica Sena, da tempo in difficoltà per carenza di popolazione, anche se, attraverso le sue spiagge, agricoltori ostrensi e corinaldesi esportano molto grano (22) e contadini del più immediato circondario vendono legname (23).

L'ipotesi di una presenza notevole di schiavoni nel settore agricolo nei primi del XV secolo è accreditata anche dal fatto che a Marotta, tra Metauro e Cesano, ma soprattutto a Camminata di Fano, troviamo il mezzadro « Giohanne de Matheo schiavo, tombaro a Caminata » (24) e alcuni « famegli de caja de Caminata », tra i quali tre sclavii, che lavorano a Marotta « per fare uno poççio da trare

(21) A.S.F.A., *Codici malatestiani*, vol. 70, Pascolo di Senigallia e contado, anni 1402-1403, cc. 1r-6v, cc. 30r-32r, c. 58v.

(22) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 72, Grano estratto da Senigallia, gabella degli anni 1404, 1405, 1406, cc. 1r-26r. Alcune barche provengono da Segna e Spalato, ma non trasportano il grano oltremare.

(23) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 71, Senigallia, anni 1402-1408. È il libro del Depositario; vi sono registrate le entrate fiscali. Tra il febbraio e l'agosto 1048 partono dalla spiaggia di Senigallia 130.300 pezzi di legna da fuoco con 46 operazioni di carico in barca, di cui 12 con barcaioli schiavoni o ragusei (questi ultimi sono quasi sempre distinti come tali e non sono considerati propriamente *sclavii*), cc. 39r-41v.

(24) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 19, anni 1409-1410, cc. 274rv-275r.

aqua » e « per fare terre da grano » (25). Percepiscono 4 bolognini al giorno, più carne fresca per il cibo (26). Altri schiavoni, sempre nei primi anni del secolo, fanno parte delle « famiglie » di capitani, podestà, castellani, depositari, fattori dei Malatesta. Nel 1406-1407 a *Senigallia* sono iscritti a libro paga Stefano de Xagabria, Matheo de Jadra, Stefano schiavo; a *Fano*: Giacomo de Giara e due di Segna; a *Pergola*: Gregorio di Ixagabria; a *Borgo San Sepolcro*: su 7 famiglie, 6 sono schiavi; a *Corinaldo*: Renzo e Felipo de Segna; e così via. Nel « Liber monstrarum potestatum castellanorum roccharum Fanj et Comitatus et aliorum locorum » (27) troviamo anche ungheresi, polacchi, inglesi, tedeschi, sia pure in numero molto minore degli schiavoni. A *Senigallia*, nel triennio 1406-1408, su un movimento di 36 dipendenti pubblici, 15 sono ragusei, bosniaci, schiavi (28). Di ognuno di loro sono date le caratteristiche fisiche: « Stefano de Xagabria » è « de età de XXX agni o zircha, homo grasso in vixo »; « Stefano torexiano schiavo » è « giovane e grasso »; « Giacomo de Giara » è « homo longo con pochà barba et negra, de etade de XXX agni »; « Gregorio de Ixagabria » è « homo giovane de meza statura de pelo ulivigno, pochà barba et negra et bixeta et signi de bruxioli per la fazia »; « Zoanne de Sclavonia » ha « ochi nigri con neo picholo in lo ziglio sopra l'ochio destro »; « Benedecto de Schiavonia » è « giovene e grasso de meza statura, ochi nigri, le ziglie agionte, doi segni: uno in la fronte, l'altro in la masila sinistra »; « Renzo de Segna » è « de chomuna statura e de pelo ulivigno, la barba negra e chanuta, de etade de XLĪ ani, con lo dito de la mano sinistra mozo ». Sarebbe interessante insistere con altri caratteri, soprattutto dei tedeschi, degli ungheresi, degli inglesi nei quali « li ochi fosernati e bianchi » o « scharpelati », il « naso grande e schaziato », le numerose cicatrici e « li griloni » al viso e alle braccia, suggeriscono l'idea di ex-mercenari delle compagnie di ventura, più volte feriti, ormai entrati direttamente al servizio dei signori, che li usano quali controllori, guardiani, spie, messaggeri. A questi spesso, come s'è visto, si uniscono quegli schiavoni che non sembrano potersi inserire subito nel settore agricolo.

Anche i barcaioli sono a volte al soldo diretto dei principi, come

(25) *Ibid.*, c. 276r.

(26) *Ibid.*

(27) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 8, anni 1406-1409, cc. 2r, 15r, 30r, 54r, 75r.

(28) *Ibid.*, cc. 86r-87v.

« Tomasso de Giorgio da Giara [...] parrone del burchio del Signore », che percepisce un salario annuo di tre some di grano, e « Barbarossa raguseo », parone di altro burchio di Pandolfo Malatesta (29).

Nel 1414 gli schiavoni sono presenti nell'Ascolano; dodici anni dopo risultano nella stessa città di Ascoli Piceno, ove pare facciano i barcaiolì, i braccianti, i servi, ma anche i tessitori, i tintori, gli scalpellini, i muratori (30). E se ancora non pochi immigrati entrano nelle milizie cittadine, come « Georgius Mathey, sclavus, homo magnus, pilaminis rubey, cum margine [zicatrice?] in fronte » e « Georgius Blaxij, sclavus, iuvenis magnus, etatis 20. annorum vel circa, cum signo in cilio sinistro », assegnati nel 1423 al Castellano di Ostra (31), il movimento verso la terra si fa comunque più vivace, anche se solo nella seconda metà del secolo si potrà parlare di massiccia corsa ad essa da parte degli slavi immigrati, sia nella forma del famulato, sia in quella del lavoreccio, sia in quella della mezzadria e del pastinato.

Così nei decenni Venti e Trenta del XV aumentano i rogiti notarili relativi ad impegni contratti da schiavoni: « Tomasso Laççari de Sclavonia » prende a lavoreccio per tre anni, nel 1424, una vigna con oliveto e canneto, con l'impegno di portare a casa del padrone (un fanese) la metà dei frutti (32); « Johannes de Sclavonia » si accorda nello stesso 1424 con Bernardo Bettini, grosso proprietario di Fano, per fare il tumbario (tre anni) in un suo fondo. Al padrone andrà un terzo del grano raccolto (33).

Certo, non tutti riescono ancora ad ottenere una terra da coltivare « alla parte o in proprio », ma l'impressione è che ormai, o attraverso la soccida (34), o attraverso il famulato (35), o attraverso

(29) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 19, Libro generale del fattore, anni 1409-1410, cc. 19v e 32r. Tre some di grano costano, alla produzione, sui 6 ducati; al consumo ne costano invece 9.

(30) G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento*, Ascoli Piceno, 1950, pp. 364 e ss.

(31) A. MECHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconetana. La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo sugli Statuti del 1366 e del 1454*, I, *Il Comune*, Macerata, 1922, nota 321, pp. 301-302.

(32) A.S.F.A., *Notarile*, Not. Giuliano Vanni, vol. unico, Fano, anni 1423-1425, c. 264r, 15 ottobre 1424.

(33) *Ibid.*, c. 266r, 17 ottobre 1424.

(34) Sulla « soccida » vedere, oltre alle note esposizioni di Pertile, Besta, Ollivero, ecc., S. ANSELMI, *La selva, il pascolo*, cit.

(35) Famulato: la formula è Tizio: « locavit se et operas suas ac etiam servitias » a Caio, per anni *tot*. Riceverà da Caio « victum, vestimentum et calciamentum debite



il salariato (36), la marcia di avvicinamento all'uso e poi alla proprietà della terra stia concretandosi in risultati sempre più notevoli, anche perché i salari e i compensi sembrano crescere e gli schiavi lavorano sodo. Due schiavoni che per un mese (1454) tagliano legna al « cerreto » di San Costanzo ricevono 12 ducati, più carne e formaggio per il cibo (37); Latico e Andrea schiavi, già provvisti di vitto e alloggio da parte del padrone, percepiscono (1435) un ducato al mese per « vangare le vigne » (38); « Lucha schiavo », colono di Carlo Malatesta, lavora nel 1434 con « terratheco de terzo », seminando una soma e 4 toppi di grano, cioè tre quintali circa (39). Un altro Luca schiavo, ad Ancona, riceve nel 1435, da Antonio Thomae, farina, grano, denaro e attrezzi da lavoro agricolo, tra i quali un aratro; il tutto per contratto di colonia (40). Matteo, Stefano, Giovanni, Bartolo, un altro Matteo, Giorgio, Pero, Paulo, Nicolo, Simonetto, Martino custodiscono e addestrano i cani « de vachari e porchari » nella fattoria di Camminata (41). Nel 1440, a Ostra, su 500 proprietari terrieri una decina è costituita da schiavi (42).

Il quadro generale sembra stia cambiando: la vita stessa si fa diversa. I matrimoni tra schiavoni continuano ad esprimere povertà o modestia, ma non indigenza, anche se le donne slave non protette da coniugi o consanguinei hanno un'esistenza dura. Due esempi: la

---

et decete in domo sua [...], famulando cum eo ad artem agriculture [...] bene et diligenter ad usum boni famuli ». Alla fine del contratto riceverà tot ducati, sui quali a volte ottiene subito un piccolo acconto.

(36) I salari sono giornalieri o a mese: quelli giornalieri sono fissati dagli statuti e variano (da 2 a 5 bol.) in relazione ai lavori campestri; le paghe più alte vengono corrisposte tra aprile e giugno. I salariati fissi delle aziende agricole ricevono, mediamente, un ducato al mese, più vitto e alloggio. Naturalmente queste mercedi subiscono oscillazioni: a Recanati, tra 1441 e 1464, i falciatori prendono anche 10 bol. al giorno: M. LEOPARDI, *Annali*, cit., I, pp. 226-381. Ma occorre stare attenti al tipo di bolognino: quello delle Marche settentrionali è « quotato » 40 × 1 duc.; quello di Recanati, negli anni in questione, tra i 60 e i 61. Lo *Statuto* recanatese proibisce di dar cibo ai salariati fissi o a tempo, perché ciò li rende « inerti e fraudolenti », M. LEOPARDI, *Annali*, cit., I, p. 226.

(37) A.S.FA., *Cod. mal.*, vol. 80, anni 1433-1434, c. 60r.

(38) A.S.FA., *Cod. mal.*, vol. 81, anni 1434-1435, cc. 25v-26r.

(39) *Ibid.*, cc. 5r-8v.

(40) ARCHIVIO DI STATO, ANCONA (di qui in avanti A.S.AN.), *Notarile*, Not. Chiarozzo Sparpalli, vol. 178 (2°, 1435), c. 157v, 1° gennaio 1435.

(41) A.S.FA., *Cod. mal.*, vol. 83, Fattoria di Camminata: spesa per famigli, fasc. 1, a. 1439, cc. non numerate.

(42) A. MENCHETTI, *Storia*, cit., *Il Comune*, cit., p. 270.

dote di una schiava, a Fano, nel 1438, consiste in grano, materasso, cuscini, lenzuola, coperte, tovaglie, lino, abiti, 140 bolognini d'argento, per il valore di 15 ducati: non è poco (43); « Lucia schiava de Raguzio [...] massaria » di due mercanti, forse stanca della sua condizione, « rapuerit fugam et insalutata hospite recessit a predictis », portando con sé — dicono i padroni nel denunciarla — alcune cose di casa e soldi che invece lei, ripresa a Stacciola, dirà aver portato con sé da Ragusa (44).

Questa nuova realtà si nota anche in altri settori: « Luchas Giorgij de Bruma in Sclavonia et Elena eius uxor », con l'ausilio di un interprete di origine veneziana, « lòcano » il loro figliolo ad un pittore perché in sei anni gli insegni a dipingere: vitto e alloggio a carico del maestro, che alla fine darà al ragazzo 10 ducati (45).

4. Nel 1436-1437 accade un fatto che sconvolge il quadro: gli albanesi, non molto presenti nelle Marche, ove pure, come a Fermo e altrove, sono accertati nel XIV secolo (46), giungono in gran numero. A Recanati — dice Monaldo Leopardi nei suoi *Annali* — in una sola volta ne sbarcano 300 « ed appestati » (47). A questa prima ondata, forse connessa anche all'arrivo dei turchi ai confini tra Macedonia e Albania, ne seguono altre. La diffidenza verso i nuovi immigrati è notevole e durerà a lungo, ma alla fine, sia pure dalla base della piramide sociale, anche gli albanesi riescono ad inserirsi nelle più varie forme. Probabilmente sono malvisti dagli stessi schiavoni, non solo perché immettono sul mercato nuova forza lavoro, ma anche perché la popolazione, infastidita da alcune loro imprese, può confondere tra le due etnie. Leopardi, che registra minuziosamente le testimo-

(43) A.S.F.A., *Notarile*, Not. Damiano Antonij Domenicuj di San Giorgio, A, anni 1405-1449, c. 246rv, 27 novembre 1438: l'inventario comprende 14 voci, singolarmente stimate.

(44) A.S.F.A., *Notarile*, Not. Ludovico Magistri Pauli, A, anni 1421-1442, cc. non numerate, atto del 26 febbraio 1440.

(45) *Ibid.*, atto del 18 ottobre 1440.

(46) M. SENSI, *Fraternite di Slavi nelle Marche, secolo XV*, in « Atti » del *Convegno internazionale sulle relazioni economiche e culturali fra le Marche e la sponda orientale adriatica*, cit. J. LUSSU e G. ANNIBALDI hanno presentato comunicazioni su temi affini. Importanti anche i lavori di R. SASSI, *Immigrati dall'altra sponda adriatica a Fabriano nel secolo XV*, in « Rendiconti » dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere e Arti, XVII (1941-1949), pp. 69-85; F. GESTRIN, *Slavi negli organi amministrativi dei Malatesta a Fano nella prima metà del secolo XV*, in « Studia Picena », n. 36 (1968), pp. 113-123.

(47) M. LEOPARDI, *Annali*, cit., I, pp. 206-210.

nianze del tempo, trascriverà: albanesi « gens ad necem », laddove gli schiavoni — prosegue — « giovarono molto alla coltivazione delle nostre campagne [...] prima quasi incolte » (48). I giudizi sugli albanesi sono duri anche altrove: ad Ascoli Piceno, dove la presenza ne è accertata nel 1457, appaiono « rozzi » ed entrano nella milizia (49); a Sirolo (1460) si fanno ordinanze contro di loro, scoraggiandone in ogni modo l'insediamento (50); a Jesi, ove sono presenti nel 1468-1470 saranno espulsi dieci anni dopo (51); ad Ancona, Numana, Sirolo, Camerano, Poggio, Massignano, essendo « la nazione Albanesca [...] molto prompta a mal fare et a offendere nel sangue umano », gli anziani ordinano agli albanesi che non abbiano beni da 100 ducati in su, di non portare armi ed impongono una tassa personale di un carlino a testa al mese, esclusi i possidenti (52); ancora ad Ancona, verso la fine del secolo, vengono messe taglie su alcuni albanesi in fuga, già residenti a Camerata e Castelferretti, accusati di omicidio e altri delitti (53).

L'impressione è che questi balcanici abbiano stentato molto più degli altri ad ambientarsi e a far accettare la loro presenza, anche perché l'afflusso di numerosi lombardi e altri forestieri (54) nelle terre marchigiane pone problemi nuovi, connessi alla grande mobilità

(48) A. BETTINI, *Storia di Recanati*, ivi, 1961: seguendo le citazioni di M. Leopardi, A. Bettini parla dei forestieri a Recanati alle pp. 117-119. Sugli albanesi: « gens ad necem, interitum et infectionem super omnem aliam prona temporibus nostris, semper fuit causa pestis in civitate Recaneti, in maximum ipsius detrimentum et danno irreparabile », p. 118. È vero però che alcune righe dopo gli albanesi seguono gli schiavoni per i vantaggi arrecati all'agricoltura recanatese, p. 119.

(49) G. FABIANI, *Ascoli*, cit., pp. 367 e ss.

(50) A. CANALETTI GAUDENTI, *Gli Statuti del Comune di Sirolo del 1465 e loro successive riformazioni*, Ancona, 1938. Questi Statuti, però, contengono anche lettere, bandi e decisioni anteriori al 1465. L'ordinanza contro gli albanesi è del 1460 e diventa il cap. 61 dello Statuto, pp. 140-141.

(51) P. GRITTO, *Ristretto dell'istorie di Jesi*, Macerata, 1578, c. 74.

(52) A. CANALETTI GAUDENTI, *Gli Statuti*, cit., cap. 75, pp. 149-150.

(53) A.S.F.A., A.A.C., III, *Registri*, vol. 5, c. 46r, anno 1492: Castelferretti è feudo dei Murechini di Fano.

(54) S. ANSELMI, *Insediamenti*, cit., vari luoghi. A Corinaldo, proprio per l'accesso alla terra di numerosi forestieri, si fa nel 1456 un « parlamento ». Dopo lunga discussione viene deciso che i contrari all'assegnazione delle terre comunali ai forestieri (« quod advene non laborent terras venditas pro comune Curnalti particularibus personis ») escano dalla sala; i favorevoli (« alij vero volentes quod laborent ») restino. Tutti allora, « ex maximo tumultu et impetu [...] exierunt ». Il Vescovo Orsino, governatore della Marca, appositamente interpellato, aveva lasciato libertà di decisione ai corinaldesi, ARCHIVIO NOTARILE, SENIGALLIA (di qui in avanti A.N.S.), *Notaio Ser Baptista Cole*, D, vol. I, anni 1453-1475, cc. 65v-66v, 30 marzo 1456.

sociale del secondo Quattrocento: è evidente siano i più deboli a pagare le durezza della situazione.

Anche tra gli albanesi, però, c'è qualcuno che riesce abbastanza presto a realizzare un *ubi consistam* e ad andare oltre i minimi vitali: « Pietro Andree Albanese, habitator Curnalti », dà in soccida nel 1455 una somara nera con puledra di due mesi (55); alcuni albanesi, assieme a « furlani » e ai soliti schiavi entrano nei ranghi di « corrierj e cavallarij » a Fano nel 1440 (56); altri fanno i barcajoli ad Ancona e caricano grano a Senigallia nel 1454 e 1455 (57). Nel complesso, però, forse anche perché più geograficamente logica la loro presenza in Abruzzo e Puglia piuttosto che nelle Marche, gli albanesi marchigiani risulterebbero meno numerosi rispetto agli schiavoni e quindi meno incidenti di questi sull'agricoltura locale.

Ma siamo ancora in una fase arretrata della ricerca, che potrebbe essere corretta — nelle sue indicazioni iniziali — da ulteriori spogli dei rogiti notarili. Per il solo 1469 uno della dozzina e forse più notai allora contemporaneamente roganti ad Ancona, stipula 30 atti, nei quali almeno una delle parti è albanese, e 54 in cui almeno una è schiavona (58). Diciotto concernono transazioni e contratti relativi ad acquisti di terre, cottimi, soccide, lavorecci, bonifiche: 14 con schiavoni, 4 con albanesi. Anche tra i secondi non mancano proprietari che vendono una parte delle loro terre, come certo Cola Albanese, « habitator Ancone », che cede per 40 ducati a Francesco da Camerano « medietatem terre vineate, campive, cannetate », che subito dopo, con altro atto, prende in affitto per un anno alle solite condizioni di lavoreccio (59). È probabile che questo albanese venda una parte della terra acquisita precedentemente con un contratto di pastinato nel quadro di una sua ben definita strategia di piccolo proprietario, coltivatore diretto e colono in fase di crescita economica e sociale.

La seconda metà del XV secolo sembra segnare il successo degli

55) A.N.SE., *Not. Ser Baptista Cole*, vol. cit., c. 49v, 5 novembre 1455.

(56) A.S.FA., A.A.C., III, *Referendaria*, vol. 6, anni 1439-1441, cc. 124r-131r.

(57) A.S.FA., *Cod. mal.*, vol. 107, Esportazione di grano da Senigallia, anni 1454-1455: su una trentina di paroni di barche che caricano a Senigallia, troviamo anche tre albanesi: Pollo, Nicholo e « l'Albanese », cc. 2v e 12v.

(58) A.S.AN., *Notarile*, not. Angelo Dominici, vol. 53, a. 1469: non è qui possibile rinviare a tutte le carte relative a schiavoni ed albanesi. È un grosso protocollo redatto in caratteri minutissimi, ma chiari. Chiaro anche il repertorio nel quale schiavoni e albanesi sono sempre indicati. Daremo i rinvii alle singole cc. in un prossimo lavoro sull'immigrazione ad Ancona e sulle condizioni di lavoro degli immigrati da est.

(59) A.S.AN., *Notarile*, not. cit., cc. 68v-69r.

sclavii, ormai bene ambientati, specialmente quelli discendenti dall'emigrazione trecentista e dei primi decenni del Quattrocento. I roghi raccolti e pubblicati da Andrea Menchetti per Ostra (60), la testimonianza del catasto senigalliese del 1489-1490 (61), l'inserimento nelle corporazioni artigiane (62), la crescita della loro flottiglia da trasporto (63), la costituzione di una loro parrocchia ad Ancona (64), i riconoscimenti statutari (65), testimoniano abbondantemente l'importanza di questa presenza nelle Marche, alla quale molto probabilmente si collega anche l'espansione della mezzadria classica, cioè con residenza colonica sul fondo, già sperimentata dai Malatesta nel contado di Fano e, almeno in un caso, imposta ad una città soggetta a Pandolfo III.

È quello di Corinaldo intorno al 1425: « Egli [il Signore] fece rigoroso editto, che ogni padrone de' poderi, sopra di quelli tosto edificasse sufficienti stanze, per dare a i pastori, a bifolchi, et ad ogni altro agricoltore co' proprij armenti albergo; le quali poscia compite vi andassero ad habitare. Il che essendo essequito l'anno 1426, Corinaldo restò netto [...] da rozzi abitatori. Quindi avvenne poi, che

(60) Sono molto numerosi e ne daremo conto in seguito: A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., II: *La Società*. III. *Le organizzazioni*. A/2. *Gli altri aspetti dell'organizzazione rurale*, Senigallia, 1937.

(61) ARCHIVIO COMUNALE, SENIGALLIA (di qui in avanti A.C.SE.), *Catasti*, vol. 52.

(62) Rado schiavone, « in arte et exercitio texture pannorum lane » a Camerino, assume come lavorante, nel 1489, Angelo di Cristofaro da Matelica. Gli darà 9 fiorini l'anno, più vitto e alloggio, BIBLIOTECA COMUNALE, CAMERINO, *Carte Feliciangeli*, b.G.1.n. Il Consiglio di Fano, nel 1492, concede ad uno schiavo che fa il tessitore, di tenere una capra « ad pascendum in foro comunis » per consentirgli di allattare il figlio. È una concessione notevole, tenuto conto del divieto di avere animali in città, A.S.FA., A.A.C., II, *Consigli*, vol. 26, c. 16v, 20 febbraio 1492.

(63) Nelle operazioni di carico del 1454-1455, indicate alla nota 57, sono otto i trasportatori di origine balcanica, tutti operanti quasi certamente da Ancona: ciò risulterebbe dal fatto che realizzano più operazioni di carico e trasporto nel giro di pochi mesi.

(64) N. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, 3 voll., Città di Castello, 1961: greci, albanesi e slavi sono in buon numero ad Ancona. Parecchi a Camerano e Poggio. Nel 1478 il Vescovo anconitano costituisce per loro una parrocchia attorno alla chiesa di San Germano, I, p. 510.

(65) Già nominati, positivamente o negativamente, in vari Statuti. Interessante il riferimento a schiavoni e albanesi a Cingoli; ad essi è proibito « al tempo de fare et acconciare de le vigne [...] andare ad opera » ad Ancona; Recanati o altrove, L. COLINI BALDESCHI, *Statuti del Comune di Cingoli*, 2 voll., Cingoli, 1904-1906, I, p. 3 (v), nota 1: riferimento all'anno 1478. A Senigallia troviamo gli « Sclavones » inseriti tra le corporazioni e i gruppi di mestiere, prima delle comunità di contado, A.C.SE., *Statuto membranaceo*, 1537, libro IV, rubrica 143, c. CCXXXrv.

per l'innanzi gli agricoltori, con gli armenti, sempre abitassero per lo contado qua e là nelle sparse case, il che ne' passati tempi non fu mai posto in uso, habitando simil gente ne' castelli » (66).

Questa indicazione sembra piuttosto interessante, anche perché viene dopo un editto di Carlo Malatesta che commina la forca a chi vende le terre « per andarsene con Dio. Et nessuno ardischa de comparare da cotali che se volessero partire sotto pena del doppio che valesse la cosa comparata », che poi sarà confiscata (67). È chiara la portata della trasformazione in atto, che avrebbe potuto implicare anche il regresso del coltivato rispetto alla selva e con esso la diminuzione dei ricchi proventi del fisco signorile sulle esportazioni di grano. Di qui anche un'ordinanza che si inserisce bene nel quadro della ristrutturazione, indipendentemente dal continuo bisogno di soldi, caratteristico dei signori di allora. Carlo, scrive da Rimini nel 1413, che chiunque voglia « deliberare », cioè affrancare « possessione o case emphiteotice » di proprietà malatestiana, dica « ciò che pagariano per la dicta facenda » (68).

Anche questi fatti aiutano a spiegare come gli schiavoni riescano ad inserirsi nel discorso globale delle trasformazioni agricole, sia come coloni parziarii, sia come mezzadri residenti nelle campagne, sia come pastinatori, sempre colmando i vuoti che si creano nei tessuti sociali più antichi.

5. Il *pastinato* (69) è una forma di dissodamento « alla parte » con reciproco impegno (di padrone e colono) alla divisione del dissodato dopo gli anni previsti per la messa a coltura di una terra. Fare un *pastino* significa *diboscare, eruncare, arare, erpicare, seminare cereali o porre a dimora barbatelle di vite*. Nel contesto boscoso dell'area marchigiana del XV secolo, con il rinselvaticamento delle terre già dissodate e la crescita delle popolazioni nonostante le ricorrenti

(66) V. M. CIMARELLI, *Istorie dello Stato d'Urbino*, Brescia, 1642, libro III, pp. 28-29.

(67) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 5, Copialettere, anni 1411-1438, c. 8v, 30 ottobre 1413.

(68) *Ibid.*, c. 5r, 21 marzo 1413.

(69) Da *pastinum*: « *Pastinum autem vocant agricolae ferramentum bifurcum, quo semina panguntur: unde etiam repastinari dictae sunt vineae veteres, quae refo-diebantur* », L. M. COLUMELLA, *De re rustica*, lib. III, cap. XVIII, ed. lat.-it., in 13 voll., Roma, 1947-1948.

pestilenze (70), l'attacco al bosco si fa via via più incisivo, mentre iniziano opere di prosciugamento nelle vallate e sul litorale (71). Occorre gente dura per questi lavori; le terre comunitarie — residue dall'antica proprietà ecclesiastica (72) — sono largamente disponibili: le città, in fase di sviluppo, chiedono cereali, esse si fanno mercato del loro contado e centro di consumo della rendita fondiaria (73). Siccome le rese restano quelle del passato (e tali resteranno a lungo) (74), la proprietà urbana, o dominata dai centri urbani,

(70) Nelle Marche si hanno pestilenze più o meno diffuse negli anni 1420, 1435, 1447, 1454, 1456, 1461, 1463, 1467, 1468, 1473, 1477, 1484, 1486, 1494, 1495, 1496, 1497: indicazioni tratte dalle opere fin qui citate e da alcune storie generali delle città e centri marchigiani come Ancona, Senigallia, Osimo, Fermo, Fano, Mondolfo, ecc.

(71) Nella seconda metà del secolo XV a Senigallia inizia — conformemente a quanto accade altrove, soprattutto nel Settentrione — il prosciugamento delle saline (che non sono saline vere e proprie ma paludi), sulle quali poi i Della Rovere creeranno grandi terreni da grano: « in quel medesimo anno [1479] fu fatto il fosso grande con la chiavetta alle saline, e fo seccato le saline », *Cronaca della ricostruzione malatestiano-roveresca*, pubblicata in *Senigallia 1450-1486*, a cura di S. ANSELMINI e R. PACI, Senigallia, 1972, p. 34. Per un discorso organico sulle bonifiche del Quattrocento, si veda il capitolo 38 di E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, ora in *UL* (Bari), 1972, pp. 170-173.

(72) Su questo aspetto, è più in generale sulla crisi della proprietà ecclesiastica, discorso aperto nel 1947 da G. M. CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XIe et le XVIe siècle*, in « *Annales ESC* », 1947, n. 2, pp. 317-327, si vedano G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioria ed investiture perpetue nella pianura lombarda*, in « *Riv. stor. it.* », 1973, n. 2, pp. 353-393; G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia Einaudi*, 2/1, Torino, 1974, pp. 897-904 del capitolo su *La crisi della proprietà ecclesiastica: un problema ancora aperto*.

(73) M. BERENGO, *La città di antico regime*, in « *Quaderni storici* », n. 27 (1974), pp. 661-692, particolarmente alle pp. 688-689, ora ripubblicato in *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a cura di A. CARACCILO, Bologna, 1975, pp. 25-54. Altre osservazioni sul rapporto dialettico città-campagna in L. PUPPI, *Sul mito della « città ideale » come coscienza del conflitto città-campagna nel Rinascimento italiano*, in *Dalla città preindustriale*, cit., pp. 67-79, particolarmente alle pp. 73-75. Sulla attenuata « dissociazione fra città e campagna », nel corso del XV secolo, G. SIMONCINI, *Città e società nel Rinascimento*, 2 voll., Torino, 1974, I, p. 32. Quanto ai consumi di cereali, basterà ricordare che dalla sola spiaggia di Senigallia, nell'annata 1454-1455, partono 10.300 q.li circa di grani, S. ANSELMINI, *Inseguimenti*, cit., pp. 64-65.

(74) Nell'area fanese, che raggiunge alte produttività, la *yield-ratio* del grano nel pieno XV secolo oscillerebbe tra 1:4 e 1:8 (A.S.F.A., *Cod. mal.*, voll. 80 e 81, Conti del fattore, anni 1433-1435); alla fine del XIX secolo, nelle Marche, si raccolgono mediamente tra i 6 e i 10 q.li per ettaro, G. PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, in « *Archivio economico dell'unificazione italiana* », serie II, vol. XVII, Torino, 1971, pp. 248 e 249 dell'appendice. Ciò

attacca la foresta con lavorieri, mezzadri e pastinatori per ottenere una più alta produzione. Il processo di accumulazione si realizza ovviamente a spese del lavoro subalterno che, interessato a risultati cospicui sul periodo breve per il miraggio dell'acquisizione della terra, fornisce un'alta produttività. La lotta tra pastinatori e allevatori di bestiame diventa dura, e ne sono testimonianza i libri del « danno dato »: le bestie allevate allo stato semibrado insidiano le colture, guardate dai pastinatori alloggiati nelle capanne di canne, giunchi e paglia costruite ai margini del coltivato. Sono queste le « casupole » che nel giro di pochi decenni diverranno le abitazioni in legno, pietra e mattoni delle masserie.

Il valore del bestiame — incorporando poco lavoro — è basso (75); quello dei cereali è già alto alla produzione (su 2 ducati la soma) e diventa altissimo al mercato in grosso (sui 3 ducati) e al consumo (76).

La città resta egemone rispetto alla campagna, che è del tutto funzionale alla vita urbana. Proprietà, prezzi, contratti, attrezzi in ferro, giustizia, danaro, appartengono al mondo cittadino; ai contadini appartengono il lavoro e i materiali poveri. Il meccanismo, nella sostanza, funziona a senso unico: lavorare nella foresta per far nuove « terre colte » che daranno grani e vino alle città e conquistare così il diritto a possedere, arricchendo ulteriormente quanti già possie-

---

significa, calcolando 1 q.le e 40 chili di seme per ettaro, una resa veramente bassa e forse più bassa di quella del XV secolo. Noi avevamo calcolato per il periodo 1884-1894, rese/ettaro oscillanti tra il massimo di q.li 7,816 (1884) e il minimo di q.li 6,230 (1894), S. ANSELMI, *Ancona e la Provincia nella crisi di fine secolo: i moti per il carovita*, Urbino, 1969, p. 29.

(75) I bovini da lavoro — i più pregiati — sono stimati tra i 6 e i 16 (ma questo caso è raro) ducati ciascuno nel periodo 1420-1475: ciò risulta dai contratti di soccida studiati per l'area tra Fano e Corinaldo. Assumendo la media di 11 ducati, risulta che un buon bue vale quanto 5 some e mezzo di grano, corrispondenti a 11 q.li circa. Il caso più frequente, però, è quello di un valore pari a 8 q.li.

(76) A.S.F.A., A.A.C., IV, *Abbondanza*, vol. 13, anni 1405-1408: è un quaderno su grani comprati e venduti, probabilmente dalla società Malatesta-Bettini, il cui atto costitutivo è nei *Cod. mal.*, vol. 4, Copialettere, anni 1406-1441, cc. 4v-5r. Per il 1433-1434, A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 80, Conti del fattore di Camminata, c. 32rv. I prezzi restano costanti, tranne nei momenti di carestia, per quasi tutto il secolo, ma il calo del bolognino rispetto al ducato incide poi sul significato reale delle transazioni. Sui prezzi del grano è uscito, lo scorso anno, un buon lavoro di R. H. GOLDTHWAITE, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XV secolo*, in « Quaderni storici », n. 28 (1975), pp. 5-36.



dono campi e vigne e assegnano nuove « terre ad pastinandum ». Il pastinatore, che probabilmente è già stato bracciante e forse colono « alla parte », attacca la selva, la dibosca, svelle ceppi e radici dal suolo, che cura e coltiva per alcuni anni. Al momento della piena produzione il terreno sarà diviso a metà tra padrone e « contadino » (sceglie il primo), che così diverrà proprietario terriero.

A titolo di esempio trascriviamo parti di un contratto anconitano del 1469: Francesco di Giovanni Buscaratti di Ancona « dedit ad cavandum » ad Antonjacobo di Andrea Parvo di Ancona (indicato come schiavone a c. 4v del repertorio, lettera F) « terram campivam » da « cavare a pede usque ad arbore ulmi que est penes domum deguastam » per cinque anni, sulla quale dovrà essere fatta, a spese del ricevente, « unam vineam et cannetum cum olivis et arboribus fructiferis ». Questi ottiene anche un prestito di 6 ducati, da restituire alla scadenza del contratto, « pro cavando dictam terram ». « Et in fine dictos quinque annos dictus Antonjacobus teneatur et promixit dictam terram cavatam, plantatam [...] ut supra dividere in duas partes », una delle quali andrà al padrone, mentre « alia parte sit et esse debeat [...] Antonjacobi et suorum heredum imperpetuum ad habendum, tenendum, possedendum, fructandum, vendendum, obligandum, alienandum » (77).

È chiaro il ruolo del lavoro e altrettanto chiaro quello della proprietà, consolidatasi attraverso l'affrancazione di enfiteusi e permutate: schiavoni e albanesi, ma anche altri immigrati, per i quali è difficile trovare alloggio nelle città, servono ottimamente a questa messa a coltura di terre, e la loro opera è poco costosa. Nuove ondate di immigrazione forniscono altro lavoro subalterno, mentre cresce la dimensione delle tenute e aumenta il numero dei proprietari. Città e campagne si alimentano vicendevolmente, prevalendo sempre le prime. Ciò avviene anche nelle Marche e conformemente alle indicazioni generali, del tutto note (78).

6. La corsa verso la terra intorno alla metà del XV secolo, quando mercanti e funzionari delle signorie investono nella proprietà

(77) A.S.AN., *Notarile*, not. Angelo Dominici, vol. 53, *cit.*, cc. 283v-284r.

(78) Per la vivacità con la quale cresce una città marchigiana « ricostruita » nella seconda metà del Quattrocento, S. ANSELMI, *Insedimenti*, *cit.*, che rinvia alle fonti ed alle ricerche di L. MANCINI e P. E. VECCHIONI su alcuni aspetti particolari dell'immigrazione e dei conflitti tra immigrati delle diverse generazioni, ed alla crescita di centri urbani quali Corinaldo e Ostra.

fondiarìa — come scrive Ruggiero Romano (79) — è ben documentata, e ne sono state date convincenti spiegazioni: essa trova riscontro nelle Marche, sia pure con tutte le varianti e variabili d'obbligo, nelle aree a struttura complessa quali, appunto, « le Marche », che già nel nome assumono il plurale (80). Nessuna pretesa di generalizzazione, quindi, anche perché le fonti fin qui consultate non possono consentire se non discorsi parziali. Nell'ambito di questi, però, almeno tra Ancona, Jesi e Fano, occorre annoverare, nella corsa alla terra, accanto a mercanti e burocrati, non pochi « lombardi », termine generico col quale allora si definiscono gli immigrati da nord, e gli schiavoni, che continuano a giungere numerosi dalla Balcania. E se Sigismondo Pandolfo Malatesta promette « a chi volesse venir ad habitar in Senigallia, che le donaria tanto terreno quanto che loro vorrebbero, et che le donaria un para de bovi per famiglia » (81), intendendo così diboscare « una grandissima selva longa quattro miglia per ogni verso » (82), dove pare trovino rifugio banditi e assassini, nella vicina e più evoluta Ostra (chiamata allora Mons Bodij), che ha un'agricoltura assai più umanizzata, il fenomeno della cessione di terre assume caratteri simili, anche se in forma più istituzionale: si tratta di pastinato-parzionaria. A Fano continuano le forme assai consolidate della mezzadria classica e della colonia parziaria. Lungo la valle del Cesano e verso l'Esino le grandi proprietà ecclesiastiche dell'Avellana e di Chiaravalle esprimono modi diversi di gestione, connessi al diverso e particolare assetto della proprietà.

Assai interessante sembra il caso della fattoria di Madonna Isotta degli Atti, situata a Montemarciano. Qui, nel 1454, su una settantina di parzionarii, almeno 19 sono schiavoni e almeno 7 albanesi: tutti « alla parte », cioè a 3/4 del raccolto di grano, orzo, fava, lino, e al 1/2 del vino. L'impressione è che questi non siano coloni in senso stretto (forse lo sono stati in passato), ma borghigiani inter-

(79) R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971, capitolo su *Agricoltura e contadini nell'Italia del XV e del XVI secolo*, pp. 51-68.

(80) Sulle differenziazioni geografiche, economiche, culturali, amministrative, ecc., delle Marche, si veda la nota introduttiva a S. ANSELMi, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino, 1971, pp. 11-37.

(81) *Cronaca*, cit., in *Senigallia, 1450-1486*, cit., p. 15. Altrove è detto che si davano al massimo dieci some di terreno a 400 canne la soma (cioè intorno ai 12 ettari e mezzo), G. F. ALBERTINI, *Descrizione dell'antica e nuova città di Sinigaglia*, ms. del 1581, in *Memorie diverse*, VI, cc. 50-59, A.C.S.E., vol. 724.

(82) *Cronaca*, cit., in *Senigallia, 1450-1486*, cit., *ibid.*

mediari tra la proprietà e il lavoro, quasi certamente affidato ad altri immigrati che sembrano ricevere 1/4 del raccolto di cereali e altri aridi ed una modesta parte del vino o più probabilmente dell'uva. Risultano infatti indicati come fabbri, calzolari, trombetti, carradori, ecc. Uno è addirittura elencato con la qualifica di *Ser* (Ser Benedecto Schiavo). Questa fattoria produrrebbe (sommando le varie quote di pertinenza) 3.550,5 coppe di grano (1 coppa = 25-27 chili circa), 194 di orzo, 44 di fava, 102 libbre di lino, 896 some di vino (83).

È proprio ad Ostra, però, che possiamo verificare il cospicuo apporto degli schiavoni all'espansione dell'agricoltura marchigiana, che troverà poi riscontro nel territorio senigalliese di fine secolo. Tra 1459 e 1484, a Ostra (84), non meno di 42 sclavii assumono impegni contrattuali nel settore agricolo e pastorale: quattro di famulato (e tra questi uno « in perpetuum ») (85), cinque di soccida (in uno di questi la concedente è una sclava vedova e il ricevente egualmente sclavo) (86), il resto di colonia parziaria e pastinato-parzionaria da 1 a 3 anni e da 4 a 7 anni. Alcuni schiavoni risultano più volte nei rogiti pubblicati: l'impressione è che, bonificato un pezzo di selva e divenuto proprietario di metà di essa, il pastinatore ottenga dallo stesso o da altro concedente un nuovo « peziūm terre cozzate et silvate » (87), « ad rumpendum, cavandum et extirpandum [...], et terram cultam et aratoriam a bobus reducendum et faciendum » (88), che gli consentirà di ampliare entro un massimo di 7 anni, la sua proprietà, col solito sistema della divisione alla pari, come, ad es., Paolo e Giovanni, sclavii, figli del fu Giorgio di Zara, che ottengono una selva « in fundo Cerquegliole » (contado di Senigallia) da ridurre a vigna

(83) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 111, Conti del fattore di Montemarciano, cc. 3r-39r.

(84) Sono i contratti pubblicati da A. MENCHETTI, *Storia di un Comune*, cit., 2, III, A/2, da p. 254 (note con documenti) in avanti. Di alcuni dà solo notizia sommaria nel testo, a cominciare da p. 59.

(85) Sembra trattarsi, sia in questo caso, sia in altro relativo ad « un perugino » di Corinaldo, sia in un terzo nel quale è parte « un lombardo », di famulato di persone anziane, che così trovano una qualche forma di sistemazione; questo « Andreas Simonis, sclavus de partibus Sclavonie, medio interprete existente Pero Andree sclavo habitatore Montis Bodij [...], obligavit se in futurum et in perpetuum » nel 1473, A. MENCHETTI, *Storia di un Comune*, cit., 2, III, A/2, doc. n. 227 e doc. 223 (l'autore non rispetta l'ordine cronologico, ma quello logico).

(86) *Ibid.*, nota 91, p. 207, anno 1484: si tratta di « tres scrofas, cum duobus porcellis parvis ».

(87) *Ibid.*, doc. n. 141, pp. 251-253, anno 1480.

(88) *Ibid.*, doc. n. 136, p. 247, anno 1473.

produttiva nel giro di sette anni; ciò realizzato « debeant sortiri illam vineam pro medietate, et ponere ad electam » del padrone (89).

Possiamo immaginare il tipo di esistenza che conducono questi creatori di « terre colte e vigne » ed i « soccii » nell'allevamento del bestiame (anche questi, infatti, in molte pattuizioni, alla scadenza degli impegni previsti, dividono coi padroni delle bestie utili e capitale) (90), ma non possiamo non rilevare quanto favorevoli ai contadini e pastori siano i contratti del tempo. Il lavoro rende effettivamente possibile l'acquisto del capitale nel giro di pochissimi anni e l'inserimento conseguente in un contesto sociale nel quale, per contare qualcosa, occorre essere *magister*, mercante, notaio o possidente. E se la vita nei « casaleni » è dura (91), è anche vero che, per fare una vigna, occorrono pochi attrezzi da lavoro (ascia, sega, falcetto, zappa, vanga, badile, due gerle per caricar letame) a volte l'asino, le nuove barbatelle di vite, venchi, canne e vischio (92). Alcune di queste cose, però, non sono di facile reperimento: ecco perché non tutti giungono subito al *pastinato-parzionaria*, ma debbono prima passare attraverso il *famulato*, per potersi comprare gli attrezzi, e la *soccida*, per procurarsi un asino o un paio di buoi da lavoro, se vogliono dissodare per far terre da grano. Qui però si pone il problema dell'aratro (piovo e perticaro) che è uno degli strumenti il cui pos-

(89) *Ibid.*, doc. n. 184, pp. 278-279, anno 1473.

(90) S. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento*, cit. Due soccide assai chiare, concernenti schiavoni, a cc. 161v-162r (1469) del protocollo n. 53 dell'A.S.AN., *Notarile*, not. Angelo Dominici, cit.

(91) « Tugurium casula est quam faciunt sibi custodes vinearum ad regimen sui [...] sive ut inde vel homines vel bestiolas, quae insidiari solent natis frugibus, abigant », RABANO MAURO, *De Universo*, libro XIV, cap. 21, *Patrologiae cursus completus*, Paris, 1852, tomo CXI, 409. Quasi negli stessi termini si era precedentemente espresso Isidoro di Siviglia.

(92) I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'alto medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 307-342. Per le operazioni e spese di vigna e vendemmia nel XIV, M. C. DAVISO, *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel secolo quattordicesimo*, in *Storia dell'economia italiana* a cura di C. M. CIPOLLA, Torino, 1959, pp. 97-106. Poco, per la verità, abbiamo potuto ricavare, per quanto concerne questi problemi, dalle ponderose opere di AA.VV., *Storia della vite e del vino in Italia*, a cura di A. MARESCALCHI e G. DALMASSO, 3 voll., Milano, 1931-1937, e R. DION, *Histoire de la vigne et du vin en France, des origines au XIX siècle*, Paris, 1959. Sulla preparazione della terra per far vigne nel XIII-XIV secolo, P. DE' CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura*, ed. it. del *Liber Commodorum Ruralium*, 3 voll., Milano, 1805, libro IV, cap. VII: *Della pastinazione e disposizioni della terra, nella quale la vigna è da piantare*, I, pp. 262-264.

sesto è più difficile, ma che già nei primi decenni del secolo troviamo assegnato ai mezzadri residenti sul fondo (93), e quello del seme, quasi sempre inizialmente prestato dal padrone della selva da diboscare (94).

Al padrone della concessione va il legname migliore, cioè quello da costruzione, costituito dalle « yskie », che pensiamo siano querce farnie. In altri casi gli competono alcune « migliara » di legna da fuoco; in altri ancora il padrone ha diritto di prelazione, a parità d'offerta, su altri possibili compratori dei tronchi tagliati e dei pedali (95): tutti questi casi concernono gli schiavoni di Ostra.

La diffusione dei *pastini* di vigna, tra Pergola e il mare, è notevole, e possiamo verificarla a tappeto: su 94 località con toponimi precisi e confinazioni bene individuate, tra i fiumi Cesano, Metauro e Foglia, in 93 esistono i pastini, stimati — evidentemente in base allo stato di maggiore o minore avanzata coltivazione — tra le 10 e le 2,10 libbre a plovina. Accanto a questi, in 94 luoghi su 94, risultano vigne e terre colte con valori tra le 20 e le 5 libbre, per le prime, e le 8 e 1,10, per le seconde. Troviamo altresì, ma di queste e altre colture contiamo di parlare altrove, le « guastiglie », che sono vigne in abbandono. Esse risultano in due sole terre soltanto, e valgono tra le 10 e le 6,5 libbre a plovina (96).

Quattro secoli prima, nelle terre dell'Abbazia di Santa Croce Avellana, situate in una vastissima area che certamente ingloba anche parte di quella sopra indicata, della vigna si parla spesso nella formula generica dei soprassuoli di proprietà donate, vendute, permutate o concesse in enfiteusi, il che — come si sa — significa poco

(93) S. ANSELMI, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, in « Quaderni storici », 1976, n. 31, pp. 202-228.

(94) A. MENCHETTI, *Storia di un Comune*, cit., 2, III, A/2, « Giorgius Antonij, alias dicto Giovetta » e « Macteo Urbani », entrambi slavii, ricevono, per sei anni, una terra boscosa idonea, ove bonificata, a ricevere 2 salme di grano. Per il primo anno ottengono in prestito dal padrone 8 coppe di grano, cioè una salma. Questo significa che metà della terra sarà arata e seminata entro un anno, doc. n. 134, pp. 245-246, 7 gennaio 1465. Il caso è frequente anche a Fano e Senigallia.

(95) *Ibid.*, documenti nn. 135, 246-247; 141, pp. 251-252; 142, pp. 252-253; ecc.

(96) A.S.F.A., A.A.C., *Confini*, senza data, ma attribuito sin dal XVI secolo al 1470, ms. membranacco di 28 cc., di cui 27 scritte e l'ultima bianca. La plovina (a *plobus* = aratro) corrisponde a 600 canne di Fano: 1 canna q. = mq. 23,07, che fa 1 ettaro e 3.842 mq. Cfr. *Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie dello Stato Pontificio, ecc.*, pubblicato dal Dicastero del Censo, Roma, 1850, p. 79. La libbra di questo periodo vale 20 soldi, 1 soldo vale 20 denari. Anche nel *Catasto senigalliese del 1489-1490*, cit., si hanno questi rapporti.

quanto a stato effettivo delle colture: sei volte troviamo invece la vigna vera e propria, e una volta il pastino (97). Il che implica che tra l'XI-XII e XIV secolo il paesaggio agrario è qui radicalmente cambiato, pur non potendosi pensare che nei primi decenni del secondo millennio le vigne dei frati avellaniti fossero così poche.

Il vino prodotto nelle Marche settentrionali del XV secolo è soprattutto trebbiano, e già lo aveva notato Pier Crescenzo (98); la stessa cosa attestano le fonti signorili fanesi, che però parlano anche di albana, viciago e pezuolo (99). Le Marche stanno così recuperando l'antica fama di grande terra da vino, già decretata dai classici (100). Non a caso, quindi, cresce il valore dei vigneti, che, dati i mezzi di allora, non possono essere molto grandi. Impressiona e suscita perplessità che una vigna, a Recanati, nel 1471 sia venduta per 400 ducati d'oro (101), anche perché sappiamo che a Fano, nel 1441, una casa con vigna e altre colture è stata pagata 115 (102). È chiaro

(97) *Carte di Fonte Avellana*, cit., nei 191 documenti trascritti (dall'anno 975 al 1139), quelli che concernono le vigne vere e proprie sono i nn. 3 (a. 1012); 23 (a. 1066); 112 (a. 1110); 154 (1126 circa); 160 (a. 1127), quello relativo al pastino (« ad pastinandum ») e il n. 30 (1071).

(98) P. DE' CRESCENZI, *Op. cit.*, I, p. 254.

(99) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 19, Libro generale del fattore, anni 1409-1410. Il raccolto del vino dalle fattorie malatestiane nella vendemmia 1409, ascende a 896 some e mezzo di vino e a 22 some di pezuolo. È venduto intorno a 1 d. e 10 bol. la soma e proviene dalle vigne di Dirindella, Belgatto, Rosciano, Albignano, Ronco-sambaccio, Chiusura, Mondolfo, Carignano, Sant'Andrea, Marotta, ecc., cc. 30r-32r. Il « vizado » vale 30 bol.; il « pezolo » 20: si tratta evidentemente di vinelli, A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 113, Grano e vino raccolti, anno 1400 circa, ultima c., dorso. A Recanati nel 1470 il vino costa 4 fiorini lo staro, M. LEOPARDI, *Op. cit.*, I, p. 408.

(100) « In qua terra iugerum unum denos et quinos denos culleos fert vini, quot quaedam in Italia regiones? An non M. Cato scribit in libro *Originum* sic: 'ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium. In eo agro aliquotariam in singula iugera dena cullea vini fiunt' »?, M. T. VARRONE, *De re rustica*, lib. I, 2, p. 590, dell'ed. torinese, 1974. Ma Columella trova esagerate queste rese. Abbiamo calcolato, con qualche approssimazione, così: 25 anfore × iugero = 100 anfore × ettaro, cioè 2.580 litri. Anche questa bassa produzione rispetto a certe punte di allora (si sono avute rese di 100 anfore × iugero) e a quella di oggi (9.000/10.000 litri × ettaro), è altamente remunerativa, assai più di quella dei campi a fieno e a grano che non danno — precisa Columella — neppure il rendimento del quadruplo: « nam frumenta maiore quidem parte Italiae quando cum quarto responderint vix meminisse possumus », L. M. COLUMELLA, *De re rustica*, lib. III, cap. III. Per tutta la questione, si vedano, nell'ed. cit.: vol. I, *Misure, pesi e monete romane*, pp. XXVIII-XXXIII, vol. III, vol. IV, e buona parte del V. Ma le considerazioni sulla remuneratività dei vigneti sono alle pp. 30-39 del III.

(101) M. LEOPARDI, *Op. cit.*, I, p. 414.

(102) A.S.F.A., *Notarile*, Not. Antonio di Domenico da San Giorgio, B, anni 1436-1449, cc. 311r-312v, 4 maggio 1441. Non siamo riusciti ad appurare la misura

però che — indipendentemente dai rapporti di superficie che non conosciamo — il valore delle vigne è alto, come quello delle altre terre in produzione, il che spiega come si trovi facilmente gente disposta a dissodare selve per fare pastini o rifar guastiglie e proprietari che concedono « ad usufructum et ad reffitiendum » per nove anni, come in un caso del 1447, « vineam male cultam », lasciando in mano al lavoriero tutto il raccolto per l'intero periodo (103).

7. In questo scorcio di Quattrocento che resta da lumeggiare, mentre pestilenze e carestie si rincorrono, ma con battute meno drammatiche che nel passato, la spinta collettiva alla ripresa è tale che, nonostante lo sbarco turco a Otranto e la paura veneziana di imbotigliamento « in golfò », le città crescono e le campagne producono in misura via via più intensa. Ai primi del Cinquecento l'intera penisola sembra aver recuperato le perdite di popolazione del Trecento (104). In un'area marginale come quella di Senigallia e contado, che nel 1402-1403 conta solo alcune decine di capifamiglia proprietari di bestiame, il catasto del 1489-1490 (105) ne registra invece parecchie centinaia, riflettendo così la portata dell'espansione. Tra questi: 34 schiavoni, bosniaci, morlacchi; 1 albanese; 1 turco. Sono tutti proprietari di terre, alcune delle quali frazionate in più predii. Nessun grande possidente, ma 11 posseggono beni valutati tra i 3 e i 12 ettari, alcuni dei quali, probabilmente, inglobano le preziose vigne.

Un artigiano (orefice) e tre donne tra i proprietari suggeriscono l'idea di un consolidato inserimento nella vita urbana, anche perché nulla lascia pensare che questi schiavoni del 1490 siano coltivatori diretti: essi sembrano risiedere a Senigallia (26), a Scapezzano (8),

---

di una *tessera* di vigna, misura che spesso ricorre nei vigneti delle terre tra Pesaro e Senigallia. Sappiamo però che 22 tessere di vigna « cum tot cannis canneti qui sufficient pro dicta vinea », costano 21 ducati nel 1441, quasi 1 d. a tessera: A.S.F.A., *Notarile*, Not. Antonio di Domenico, cit., c. 358v, 8 novembre 1441. La nostra ipotesi è che una *tessera* di vigna corrisponda a 4 viti poste a dimora con distanza di un metro l'una dall'altra, formando così una tessera-quadrato. Non va dimenticato che siamo nell'area che fu della Pentapoli: di qui la persistenza di alcune parole greche come, appunto, « tessera ».

(103) A.S.F.A., *Notarile*, *ibid.*, c. 718r, 27 agosto 1447.

(104) A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai nostri giorni. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., 5/1 (1973), pp. 489-532, precisamente a pp. 505-508.

(105) A.C.S.E., *Catasti*, vol. 52, cit.

a Roncitelli (1), a Monterado (1), svolgendo attività che non conosciamo, ma certo tali da costituire garanzia di stabilità. Il fatto che, negli stessi anni di fine secolo, gli schiavoni siano anche altrove in grado di fare gli interpreti per i notai, vengano accettati quali testimoni validi nelle transazioni, vedano riconosciuta la proprietà femminile, partano con gli animali loro affidati « in soccida » per i pascoli lontani (106), costituisce ulteriore prova dell'avanzato processo della loro integrazione, che subirà qualche battuta d'arresto nel Cinquecento, per il mutato andamento generale mediterraneo e la rinascita dell'intolleranza.

Ma sulla costa marchigiana, a Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Recanati, Portofermo, Marano, sia pure con accoglienze alterne, ora buone, ora meno, i transmarini trovano ancora occasioni di lavoro e in qualche caso di fortuna, nel vivace commercio con Ragusa, prima, e Spalato, poi, città così culturalmente vicine a quelle delle Marche, e così complementari, che quando nel Seicento esse deperiscono di nuovo, la loro crisi si riflette su queste. E se qualche emporio franco, come Ancona e Senigallia, nel pieno XVII riesce ancora a far da tramite tra l'est e l'ovest (107), è chiaro che la Balcania delle grandi ondate d'immigrazione contadina è ormai lontana. D'altra parte la durezza della vita nelle campagne italiane, connessa al processo di rifeudalizzazione di esse, non può più attrarre nessuno, anche se la vita agricola sui monti e altopiani di Slavonia non è certo migliore.

SERGIO ANSELMI  
Università di Urbino

(106) Atti vari trascritti da E. MENCHETTI, *Op. cit.*, da noi indicati alle note precedenti, o dati tratti dal *Catasto senigalliese*, cit., o dalle fonti notarili fanesi, corinaldesi, anconitane, cit.

(107) Rimandiamo, su questo, alle opere di J. Tadic, R. Paci, A. Caracciolo, V. Vinaver, R. Marcucci, J. Luetic, S. Anselmi, ecc., indicate in S. ANSELMI, *Trieste e altre piazze mercantili nella fiera di Senigallia ai primi dell'Ottocento*, in *Economia e vita sociale*, cit., pp. 135-180, e in altri studi dello stesso vol. Si veda anche, per altri rinvii bibliografici relativi a questo tema, R. PACI, *La «scala» di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia, 1971.